



Squinzi all'Expo di Milano Scontro tra la Cgil e Confindustria

Sostenere la crescita del paese

Accordo difficile

Qual è la verità sulla Grecia

Nonostante l'ottimismo mostrato da Tsipras, secondo cui la Grecia sarebbe vicina a raggiungere un accordo con i creditori, sarà molto difficile che questo si concluda il 5 giugno prossimo. I progressi compiuti da Atene sono considerati ancora troppo scarsi, così come non se ne vedono di sostanziali per raggiungere un'intesa con la Ue e il Fondo monetario internazionale. Nel 2012, Atene ha avuto condonato più della metà della sua esposizione debitoria nei confronti degli investitori privati. I tassi di interesse sono stati abbassati e le scadenze dei rimborsi dilazionati. In questo momento i debiti della Grecia non sono nemmeno più il problema principale con cui confrontarsi. La verità è che la Grecia non è più competitiva. Può essere anche aiutata, ma se non riesce a muoversi finanziariamente con le sue gambe, questi aiuti non serviranno a niente, come non sono serviti finora. Premi Nobel per l'economia, Paul Krugman e Joseph Stiglitz, hanno consigliato i greci di ignorare la loro situazione debitoria, anzi, li hanno esortati a spendere più denaro per sostenere la loro economia. Eppure questo è esattamente quello che Atene ha sempre fatto, evidentemente non funziona. Nella maggior parte degli altri Stati membri l'abbassamento del prezzo del petrolio e il deprezzamento dell'euro hanno favorito la ripresa. Invece la Grecia annaspa. La ragione è semplice: fra tutti gli Stati dell'euro, la Grecia è quello che - in proporzione - ha il più alto numero di dipendenti pubblici, e punta ad assumerne ancora. Il Paese ha un salario minimo più alto di molti altri Stati membri e chiede nuovi aiuti finanziari. "Uno dei principi fondamentali della politica finanziaria perché questa funzioni è spendere esattamente quanto è possibile e quanto è necessario. La Grecia non sembra comprenderlo e la cosa più grave è che spesso non è il solo Paese a farlo. Si può discutere della moneta unica tutto quello che si vuole. *Segue a Pagina 4*

L'assemblea annuale di Confindustria svoltasi all'Expo di Milano, ha visto il presidente degli industriali Giorgio Squinzi, presentare una serie di punti che ritiene indispensabili per consolidare i primi segnali di crescita. In particolare, servono nuove relazioni industriali improntate ad una dialettica più costruttiva nel rapporto con il sindacato, il rafforzamento contrattazione in fabbrica e la derogabilità dei contratti collettivi nazionali. Relazione che non è affatto piaciuta alla segretaria generale della Cgil Susanna Camusso, che ha accusato il numero uno di Viale dell'Astronomia di proporre semplicemente una ricetta antiquata quale "la riduzione dei salari". Squinzi ha riconosciuto i meriti del governo, per la prima volta attento all'industria, ma non ha risparmiato una stoccata all'esecutivo accusandolo di dimostrare di tan-

to in tanto, "una manina anti-impresa". Il canone sugli imbullonati, Tasi su invenduto, reati ambientali, sono "tanto assurdi che faccio fatica a raccontarli all'estero". Squinzi resta convinto che sotto sotto rimanga "un abito mentale diffuso" per cui l'imprenditore sia il nemico della collettività. Squinzi ha chiesto la definizione di nuove regole per la contrattazione perché "non completare il quadro sarebbe un errore". Per Squinzi è necessario "recuperare competitività e la contrattazione collettiva deve sostenere gli sforzi che si compiono in questa direzione". A suo giudizio "i legami fra dinamica dei salari e miglioramenti della produttività devono essere resi più forti e stringenti". Anche se ci sono segni di risveglio, "il crinale tra crescita e stagnazione è però assai sottile, perciò i germogli del cambiamento che si vedono vanno protetti e difesi".

Blair si è dimesso Gli sforzi internazionali al punto di partenza Medio oriente senza intermediari

Tony Blair ha rinunciato al suo incarico di inviato del Quartetto (Usa, Ue, Russia ed Onu) in Medio Oriente lasciando. La conferma che gli sforzi internazionali per arrivare ad una conclusione del conflitto israelopalestinese sono stati vani. L'ex premier laburista lo scorso marzo aveva espresso il suo desiderio al Segretario di Stato, John Kerry, di ritirarsi perché non vedeva una soluzione plausibile, ed eccone la conseguenza. Difficile che si trovi un sostituto che possa vantare il medesimo carisma per giocare un qualche ruolo nella vicenda e non c'è nemmeno un'indicazione comune a proposito. Le dimissioni di Blair avvengono in un contesto particolarmente complicato. Israele ha iniziato dei negoziati segreti con Hamas, ma non tutto il movimento radicale che governa Gaza sembra interessato a raggiungere la tregua araba di 5 anni su cui lavora la parte più disponibile al dialogo. A Gaza è iniziato un insediamento dei gruppi dell'Is e alcuni esponenti di Hamas contano di raggiungere un'intesa con questi piuttosto che con lo Stato ebraico. Neanche l'offerta da parte dell'Egitto di al Sisi di un territorio sul Sinai per



costruire uno Stato palestinese più ampio è riuscita a piegare le resistenze di Hamas. Anche per questo Israele ha colpito con la sua caccia alcuni campi di addestramento della Jihad per dimostrare la sua forza di persuasione, ma non è detto che la mossa abbia aiutato il confronto avviato in Europa. Il vertice di Hamas è diviso e la fazione irriducibile non si spaventa di fronte alle sconfitte militari anzi. Gli Stati Uniti, fallito il negoziato nell'aprile 2014, hanno compiuto un passo indietro, lasciando spazio all'Unione Europea che, con il ministro degli Esteri comune, Federica Mogherini, si è impegnata in una missione a Ramallah e Gerusalemme, ancora senza esito. Poi vi è Abu Mazen, il quale ha condannato i dialoghi fra Israele ed Hamas, vedendoli come uno scavalco della sua funzione. Il successore di Arafat continua ad ottenere riconoscimenti in Europa, l'ultimo quello del Vaticano, senza guadagnare un solo passo nella situazione reale che lo vede rintanato in Cisgiordania, senza nessun potere rappresentativo a Gaza. In pratica siamo tornati al punto di partenza, dove ognuno in Medio oriente resta armato contro l'altro.

Piazza della Loggia

Un altro processo contro Maggi

Non si può che essere d'accordo con il Capo dello Stato quando, a 41 anni dalla strage di Piazza della Loggia a Brescia, scrive ai familiari delle vittime, di ritenere sconsigliato non aver ancora individuato e puniti i responsabili di tale barbarie. La strage del 28 maggio 1974 provocò otto vittime, lasciò ferite, più o meno gravemente, un centinaio di persone, sconvolse il tessuto sociale del nostro Paese e, soprattutto, la cosa più inquietante, non ha saputo produrre una qualche verità sui responsabili. In tribunale a Milano si è appena aperto il processo d'appello bis a carico dell'ordinovista Carlo Maria Maggi e a Maurizio Tramonte, un uomo considerato vicino ai servizi; mentre Delfo Zorzi è stato assolto. La tesi che conosciamo degli inquirenti è quella riepilogata dal Capo dello Stato "un'azione eversiva, il cui scopo era quello di destabilizzare l'ordine democratico e costituzionale". Il velo opaco delle omissioni, delle reticenze, delle complicità, hanno fatto il resto. In tutti questi anni, le carte processuali e le inchieste parlamentari hanno messo in luce la matrice neofascista e le difficoltà frapposte alla ricerca della verità anche da settori degli apparati dello Stato. Il problema è che siamo tornati ad un processo a Maggi, classe 1934. Nell'attesa che i periti si convincano se costui sia ancora fisicamente in grado di rispondere alle accuse o meno, abbiamo il tempo di chiederci se si tratti di una cosa seria. Maggi è stato assolto, condannato, di nuovo assolto, e l'assoluzione revocata. Quale credibilità assume un nuovo processo, su che dati nuovi la procura può contare, su quale collaborazione del quasi centenario Maggi? Non abbiamo davvero nessun elemento per sostenere una tesi diversa da quella dello stragismo nero, di Stato, o quello che volete. Solo che la scarsità di risultati prodotti sul fronte delle verità, appare, per l'appunto, sconsigliato. Tanto che ci viene da chiederci se lo Stato non abbia preso un gigantesco abbaglio, senza rendersi esattamente conto a che cosa si è andati incontro davvero in quegli anni. E così come ha sbagliato la magistratura, costretta a ripetere inutilmente il medesimo processo ad un pluri imputato - Maggi rientra anche nell'inchiesta della strage di Piazza Fontana - c'è da chiedersi se non si sia sbagliato anche nelle indagini, nei sospetti, nelle tesi accusatorie. *Segue a Pagina 4*

Qualcosa di surreale

Singolare situazione quella per la quale le scelte del partito democratico sono state difese e sostenute mercoledì sera alla Sette nel programma 8 e mezzo da Andrea Romano che pure fino all'altro ieri era un deputato di Scelta Civica. Se Romano era così convinto del percorso compiuto dal Pd, per quale ragione non partecipare alle elezioni con quel partito, invece che con quello di Monti? Perché ad ascoltarlo non c'era nessuna discontinuità sul suo passato recente ed il suo presente tanto da rivendicare la bontà del metodo delle primarie a cui lui sicuramente non ha partecipato. La faccia di Pippo Civati con cui Romano era in collegamento, esprimeva una perplessità che avranno provato gli stessi spettatori. Le ultime volte che avevano visto Romano in televisione, alle europee, sosteneva il raggruppamento liberale, ora era parte di quello socialista. La natura fa il salto con la massima indifferenza. D'altra parte Civati forse si sarà ancora più convinto di aver fatto bene a lasciare il partito democratico visto che questo partito oramai si fa rappresentare di chi apparteneva alla fondazione di Luca Cordero di Montezemolo. È vero che bisogna allargarsi al centro, ma se questo allargamento prevede un restringimento a sinistra, Civati se ne è andato, un qualche dubbio che la strategia sia vincente incomincia a porsi. Infatti in Liguria il rischio di un bagno d'anticipo di stagione per il Pd è concreto, proprio causa la lista di Civati. Non che ci permettiamo di consigliare il partito di Renzi per la strategia mediatica, certo che la prossima volta che si deve andare a discutere con un fuoriuscito a sinistra del partito, è meglio mandarci uno come Gennaro Migliore che dalla sinistra proviene. L'effetto magari non sarà migliore della performance offerta da Romano, ma in compenso sarà più credibile. Quella a cui abbiamo assistito aveva qualcosa di surreale.

Laboratori del bertinottismo 2.0

Bisogna pur riconoscere che quella di Civati è una scelta di sincerità. Non c'è nessun calcolo. Il suo Pd si è spostato da un'altra parte. Se qualcuno pensava di poter convincere il segretario ad una qualche forma di partecipazione corale della guida del partito, si è sbagliato. Renzi va avanti per la sua strada, imperterrita, come un treno. Rottamato ha rottamato. Veltroni e D'Alema sono in pensione e questo è stato anche un grande favore ad entrambi che altrimenti avrebbero rischiato di finire con l'assomigliare ad Andreotti e a Forlani. Prodi è stato accantonato definitivamente e visto che in fondo si trattava di un vecchio notabile democristiano era pure ora. Persino Bersani e Cuperlo sono finiti in disgrazia, costretti ad ingoiare un rospo dietro l'altro. Poi non si capisce perché ci si ferma di fronte ad uno come De Luca. Il sospetto è che anche il senso della legalità del Pd sia stato rottamato e ora magari è il turno dei sindacati, considerati obsoleti come il Senato. Anche la Costituzione è in via di rottamazione con il Capo dello Stato utile a consegnare la Coppa Italia di calcio. Bontà sua Civati non scende sulle barricate dell'accusa più frequente nei confronti del premier, quale l'autoritarismo. Quella al limite si imporrà da se. L'accusa è di aver fatto una classe dirigente di yes man sostenuta da amministratori locali. Magari Civati non è attratto da un laboratorio bertinottismo 2.0, ma non ha nemmeno intenzione di dover star lì a rivangare il suo passato politico nella Fgci per poi dire che la pensa su tutto come Berlusconi. Anche perché a quel punto perché mai lo si dovrebbe più votare?

Poveri ricchi

Walter Veltroni l'aveva capito che c'era un qualche problema quando si vide su un manifesto la scritta anche "i ricchi devono piangere", firmato Rifondazione comunista. Diabolico Bertinotti. Uno era lì da una vita impegnato a cercare di conquistare il ceto medio e il suo principale alleato si metteva a spaventarlo. Perché insomma l'Italia non è un paese di lumpen proletari e se si fanno piangere i ricchi quelli vanno a votare per qualcun altro. E poi insomma quanta fatica aveva fatto persino il Pci per togliersi quel puzzo di povertà che lo aveva contrassegnato fin dagli esordi? In fondo ci si era riusciti, guarda il modello emiliano, dove la buona borghesia strizzava l'occhio ai comunisti. Valla a minacciare e cosa ti resta? E poi forse che non si vuole diventare tutti un pochino un po' più ricchi? Il Pd aveva persino arruolato Giuliano Amato per girare nelle vecchie sezioni a spiegare agli iscritti gli effetti positivi dell'economia di mercato. E si che quelli ancora avevano provato un peso ad accettare persino la Nep. Che tempi. Però ecco che le cose sembravano andate a posto e finalmente il partito democratico sembrava aver chiuso un contenzioso lungo un secolo. Persino un irriducibile come Vendola aveva assunto un ruolo folcloristico, ed ecco spuntare come un fungo questo Civati. Una sinistra radicale che proprio non si riesce a far tirare la cuoia e seppellirla in santa pace.

Il più grande del pianeta

È ridicolo pensare che una personalità dello spessore politico ed intellettuale quale Vincenzo De Luca potesse restare confinata nella sorridente cittadina di Salerno. La stessa Regione Campania, sarebbe pur sempre poca cosa, considerata la sola sua capacità di far lievitare il pil del 5%, come gli ha riconosciuto il premier, il posto minimo adatto a De Luca sarebbe quello di Renzi a Palazzo Chigi. Da lì potrebbe lanciarsi nella politica internazionale con grande successo ad ambire a far parte dei grandi del pianeta. Sicuramente De Luca oscurerebbe rapidamente Putin, Obama, Angela Merkel, con una estrema facilità. Basta pensare che già adesso il "Financial Times" gli ha dedicato un lungo articolo per tracciare il suo profilo. Magari l'esordio non è stato il più promettente, il quotidiano britannico punta l'attenzione principalmente sui cosiddetti "impresentabili", ma intanto si tratta di un inizio. Cosa volete che sia una lista elettorale dove si candidi un "simpatizzante della camorra"? Siamo pur sempre in Campania, pensate davvero di non trovare almeno qualcuno non legato alla principale organizzazione criminale che esiste sul territorio? Ma quando il governatore Bassolino protestò per un'azione di polizia che aveva arrestato mezzo paese con l'accusa di Camorra accusando il governo Berlusconi di mettere in ginocchio l'economia regionale, non ve lo ricordate? Questa era la regione Campania, altro che De Luca. Troppo ingombrante.

Cambiare tutto per non cambiare niente

In questo Paese con Renzi è cambiato tutto, e deve cambiare ancora, ad esempio la presidenza della Regione Campania, Caldoro va sostituito. Ma se si tratta della sentenza della Cassazione, allora "non cambia nulla", o meglio "cambia solo il Tribunale, si passa dal Tar a quello civile". Pensate forse che questo spostamento di qualche centinaio di metri possa preoccupare un uomo come Vincenzo De Luca? De Luca non teme nulla se non l'imbecillità che caratterizza il dibattito pubblico del paese. Quello che è davvero impresentabile è scatenare su una pronuncia della Cassazione, peraltro ancora non conosciuta, una strategia della "confusione" tale da lasciar credere che sarebbe meglio non votarlo proprio De Luca. A parte che i giudici ordinari e quelli amministrativi possono benissimo arrivare alle stesse conclusioni, garantendo pienamente l'esercizio delle cariche pubbliche. In ogni caso il presidente del Consiglio ha chiaramente definito la Severino un problema superabile, confermando che chi viene scelto dai cittadini, con un voto democratico, potrà tranquillamente governare. Come sia esattamente "superabile" la Severino, a dire il vero non lo sappiamo. Ma siamo sicuri che il premier all'occorrenza si farà avere un'idea. Magari con una bella legge ad personam, si può risolvere ogni intoppo. In fondo non è una legge per la persona del premier, ma per un onesto e stimato cittadino che gode della fiducia della maggioranza dell'elettorato. Perché mai dover privare il popolo del suo diritto di espressione?



lità che caratterizza il dibattito pubblico del paese. Quello che è davvero impresentabile è scatenare su una pronuncia della Cassazione, peraltro ancora non conosciuta, una strategia della "confusione" tale da lasciar credere che sarebbe meglio non votarlo proprio De Luca. A parte che i giudici ordinari e quelli amministrativi possono benissimo arrivare alle stesse conclusioni, garantendo pienamente l'esercizio delle cariche pubbliche. In ogni caso il presidente del Consiglio ha chiaramente definito la Severino un problema superabile, confermando che chi viene scelto dai cittadini, con un voto democratico, potrà tranquillamente governare. Come sia esattamente "superabile" la Severino, a dire il vero non lo sappiamo. Ma siamo sicuri che il premier all'occorrenza si farà avere un'idea. Magari con una bella legge ad personam, si può risolvere ogni intoppo. In fondo non è una legge per la persona del premier, ma per un onesto e stimato cittadino che gode della fiducia della maggioranza dell'elettorato. Perché mai dover privare il popolo del suo diritto di espressione?

Partito illegalità

L'importante in politica come nella vita è di essere convinto delle proprie buone ragioni. Per cui se tutti ti tacciano di aver candidato degli impresentabili nelle liste che sono collegate alla tua, al punto da destare l'attenzione della Commissione Antimafia, spiega a tutti che sulla legalità non prendiamo lezioni da nessuno. Chi se ne frega di cosa ti dicono gli altri che chissà quali scheletri tengono negli armadi. È la tua idea quella che conta e a cui ispiri la tua azione ogni giorno non dei semplici e volgari fatti che sono per loro stessa definizione sono episodici e contingenti. E quale la tua idea? Quella di essere il partito della legalità. Del resto il tuo governo ha appena presentato una legge anticorruzione approvata dal Parlamento. È vero che ai magistrati non è piaciuta per niente e si sono messi a dire che era troppo mite con i corrotti, ma i magistrati li conosciamo, prima ti buttano in cella poi gettano la chiave. Il loro metodo con De Luca ed il Pd è lo stesso. Matteo Renzi sente come delle voci che gli dicono "impresentabili", "presentabili". Ma lui non se ne confonde ha fatto una legge per cui chi vuole patteggiare perché ha rubato, patteggia ma paga fino all'ultimo centesimo e fino all'ultimo giorno della sua pena. Ha rimesso persino il falso in bilancio, ha messo l'autoriciclaggio, è corso in Svizzera, andato Vaticano per riportare i soldi in Italia facendo pagare le tasse. Ha fatto persino una legge sugli ecoreati. Questo è il Pd, perché erano anni che queste leggi venivano vagheggiate, ispirate, sussurrate, noi le abbiamo fatte. Se poi nonostante tutto ci sarà un problema causa la legge Severino, mica vorremo dannarci l'anima per una piccola, insignificante modifica?

Il nuovo Tony Blair è un Tory Determinante l'attenzione alle istanze sociali Perché i conservatori hanno vinto nel Regno Unito

La Gran Bretagna sembrava aver cancellato il mito politico che l'aveva contraddistinta alla fine del secolo scorso ovvero quello di un leader laburista capace di coniugare con la tradizione delle Unions i programmi della signora Thatcher. Tony Blair è stato un ircocervo vero e proprio capace di un tale successo da vincere tre elezioni consecutive, sbaragliare il fronte conservatore, influenzare la politica statunitense e cadere solo sulla base di un accordo interno al proprio partito per il quale già due mandati bastano e avanzano. Il povero Gordon Brown che a metà del terzo mandato si è sostituito al leader naturale del Paese convinto di avere un grande successo ha inabissato per chissà quanti anni le speranze del laburismo britannico. L'esperienza è stata talmente bruciante che ancora il Regno Unito non l'ha superata ed il direttore di "Conservatives Hone" Tim Montgomerie, ancora tre mesi fa si era convinto della necessità di ripercorrere la strada di Blair all'incontrario, ovvero da destra a sinistra, con un leader conservatore. Montgomerie non era particolarmente originale, si limitava a rovesciare il modello blairiano partendo dal liberismo economico per giungere all'attenzione verso le istanze sociali. Tutto il programma pre elettorale descritto dall'editorialista del Time, era fissato sulla lotta alla povertà e alle disuguaglianze. Così come i laburisti di Blair avevano dominato incontrastati 15 anni aprendo alla middle classe e allo sviluppo economico, i conservatori dovevano separarsi dagli spiriti del capitalismo che li avevano animati per decenni, e piegare il loro interesse per l'alta finanza verso le esigenze dei ceti più bassi. Montgomerie proponeva sgravi fiscali per le fasce di reddito più basse e l'aumento della tassazione dei beni di lusso. Ma chiedeva anche di rafforzare investimenti ed infrastrutture. Non bisognava scandalizzarsi perché anche qui Blair non aveva inventato niente, semplicemente

si era messo a battere la stessa strada compiuta da Margaret Thatcher quando lanciò l'idea di una "nazione di proprietari", sottolineando come in questo modo la proprietà non era più un furto, ma la condizione per avere una autentica eguaglianza di opportunità ed il successo che queste avrebbero garantito sul piano sociale ad ogni cittadino. Lo slogan "nessuno va lasciato indietro" sarebbe dovuto essere adottato da questo conservatorismo liberale. Ora che Cameron ha vinto, Montgomerie è tornato alla riscossa con il suo progetto "The Good Right", dove si presume di scrivere l'agenda per il secondo mandato del premier. Si tratta di una mutazione ideologica vera e propria, per cui il partito del capitalismo di relazione, dell'individualismo, della ribellione libertaria nei confronti dello Stato, si trasforma in un nuovo prodotto ad alto tasso sociale. Dal punto di vista di Montgomerie, il successo di Cameron, che a poche ore dal voto, nessuno riteneva possibile, si è verificato proprio perché il Primo Ministro ha incarnato a suo modo la piattaforma suggeritagli. Più che sui risultati conseguiti si sono lasciati intravedere quelli che ancora si potranno ottenere. Nuovi posti di lavoro, tutela del risparmio delle famiglie, una buona istruzione per tutti. I cardini stessi di una promessa di giustizia sociale. Questo mentre Miliband, preoccupato di rilanciare l'idea di un welfare che non sta più in piedi, perdeva persino il suo vecchio elettorato. Una volta fu il laburismo britannico a proporsi come l'anello di congiunzione tra liberalismo e comunitarismo ed ottenne un formidabile successo. Appena il labour ha pensato di non aver più bisogno di svolgere questa funzione e recuperare la sua identità più stretta, ecco che si è condannato. La destra si è candidata al suo posto, pronta a rinunciare a qualcosa di se stessa e del proprio pensiero per poter davvero riuscire a parlare davvero ad una società composita e ambiziosa come quella britannica.

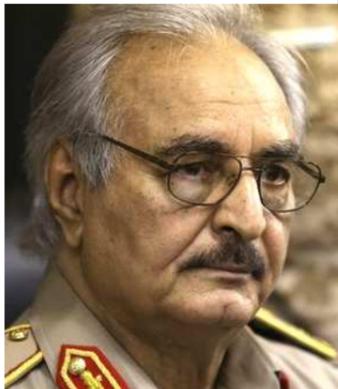
Sepolto tra gli scaffali



Un conservatore travestito da socialista, servo degli americani e nemico della pace? Appena Tony Blair aveva ottenuto il suo terzo mandato usciva per Mondadori "The Boy", di Andrea Romano la biografia del leader del New Labour, dove si ricostruivano la sua formazione personale le radici culturali e famigliari delle convinzioni e delle scelte compiute, nonché le tappe fondamentali della sua carriera pubblica. Un bel pistolotto insomma, ma istruttivo, tra successi e i fallimenti del governo laburista, i contrasti interni e internazionali che hanno accompagnato gli snodi di una vicenda decennale, per arrivare fino ai rapporti mutevoli e ambivalenti della sinistra europea con il New Labour. In Italia c'era persino un tal Fabio Mussi che scoppiata la guerra del golfo chiedeva di cacciare Blair dal partito socialista europeo. Hanno cacciato Mussi, mentre ci si chiedeva se mai si sarebbe visto un Blair in Italia. Ci ha pensato David Allegranti con il nuovo "The Boy", uscito quest'anno Marsilio editore per spiegare chi è davvero Matteo Renzi? David Allegranti appiccicato alle chiappe del sindaco di Firenze dal 2008 ricostruisce le tappe di un'ascesa che è apparsa irresistibile, degna di un conquistatore del Rinascimento a dispetto di gufi e nemici. Ecco il nostro Blair. Stai a vedere che non gli portasse male.

Cosa succede a Tobruk?

Il premier libico Abdullah al Thinni, è scampato ad un assalto contro il suo convoglio di auto blindato avvenuto a pochi chilometri dell'aeroporto di Tobruk. Poche ore prima un gruppo di uomini armati si era radunato nell'edificio provvisorio che ospita il Parlamento della città e aveva sparato in aria nel tentativo di entrare nell'Aula. Secondo il portavoce del governo, Arish Said, gli uomini che hanno cercato di uccidere al Thinni e quelli che hanno assediato il Parlamento sono gli stessi. "Criminali pagati", che agirebbero su comando delle milizie locali. L'ambiguità della formula è molto forte perché non esclude che la rivalità sempre più forte tra il premier al Thinni e il generale Khalifa Haftar, capo delle forze armate del governo, sia arrivata ad uno snodo cruciale. Haftar ha accusato al Thinni di corruzione e malgoverno e lo ha fatto in un discorso trasmesso in televisione. Senza contare che il primo ministro ed il capo delle forze armate non si parlano più da mesi. Il colonnello Ahmad Muhee, membro dello staff della sicurezza del premier ancora non è riuscito a parlare con il generalissimo nemmeno dopo l'attentato. A Tobruk da settimane è tutto un susseguirsi di primi ministri, che uno dopo l'altro abbandonano l'incarico perché minacciati di morte o vittime di attentati. In pratica il dialogo con il governo islamista di Tripoli prosegue a rilento anche perché non c'è nessuno in grado di tenerlo. Al Thinni era visto come la speranza di riuscire finalmente a sbloccare la situazione. Una speranza appesa ad un filo sempre più sottile.



Il sogno di Kahlifa

Kahlifa Haftar iniziò la sua carriera politica nel 1969 quando partecipò, al fianco di Muammar Gheddafi, al colpo di stato che destituì la monarchia. Godette della fiducia del Colonnello fino alla campagna della Libia in Ciad del 1987, dove ottenne la guida dell'esercito libico. Le sue doti militari non devono però essere brillantissime perché mentre cercava assumere il controllo di quel paese venne catturato dal nemico. In quell'occasione si mostrò le sue doti versatili. Haftar ruppe con il regime di Gheddafi, si fece liberare e si trasferì negli Stati Uniti. Mica per cercare di accedere ai servizi sociali. Si presentò alla Cia e dalla Virginia iniziò a promuovere una serie di operazioni per abbattere il regime di Gheddafi, ma senza successo. In compenso si fece una fama di oppositore al regime che tornò molto utile appena Gheddafi venne sodomizzato ed ucciso. Nel 2011 Haftar rientrò in Libia e subito si schierò contro le milizie islamiste tentando di ricostituire un embrione di quell'esercito che conosceva tanto bene. Da quel momento sarà solo una pioggia di smentite che rendono quasi indecifrabile il personaggio. Il portavoce militare annuncia che Haftar fosse stato nominato comandante dell'apparato militare, il Consiglio nazionale di transizione lo nega. Ad aprile, diventa numero 3 della gerarchia dell'esercito. Tempo pochi mesi, febbraio 2014, che Haftar appare in televisione per annunciare che il Governo libico era stato sospeso. Il Primo ministro libico Ali Zaydan, gli rispose che era ridicolo. Tempo un mese e Zaydan si sarà dimesso. A maggio invece, Haftar è di nuovo alla ribalta. Lancia l'operazione "Karama" sferrando un attacco contro le milizie fondamentaliste a Bengasi, e contemporaneamente le truppe di Tripoli. Ottenuto il gradimento dell'Egitto, il 25 febbraio 2015 Haftar diviene ministro della Difesa e Capo di Stato Maggiore dal governo cirenaico di Tobruk. L'obiettivo è quello di sconfiggere le forze islamiste nella regione. Il sogno di prendere il posto del suo vecchio amico abbandonato, Gheddafi. Haftar sostiene che la sua strategia militare si ispira principalmente a quella del grande comandante e Compagno del Profeta, Khalid ibn al-Walid.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Accordo difficile**Qual è la verità
sulla Grecia**

Segue da Pagina 1
Un patto stupido, la mancanza di un potere politico che la guidi, un sentimento comune che non si trova. Tutto vero. Il punto è che chi continua a credere di poter vivere al di sopra delle sue possibilità, usi la dracma o la lira, ad un dato momento si schianta. È quanto accaduto.

Piazza della Loggia**Un altro processo
contro Maggi**

Segue da Pagina 1
Ha qualcosa dell'incredibile apprendere che questo Stato, così scarso in tutto, si sia dimostrato formidabile nel nascondere un piano omicida per tutto questo tempo e tanto abilmente.



@CoordNazPRI

Il Coordinatore Nazionale del PRI, Saverio Collura, ha attivato un profilo Twitter denominato "Collura PRI - @CoordNazPRI".



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**